

15

PER LA MORTE
DI
CARLO III.
BORBONE
MONARCA DELLE SPAGNE
E DELLE INDIE
POEMA
DI MATTEO GALDI.



IN SALERNO MDCCLXXXIX.
PRESSO FERDINANDO CAMPO.) (Con permesso de' Sup.

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNORE D. FRANCESCO PIGNATELLI DI ARAGONA, DE' PRINCIPI DI STRONGOLI, GENTILUOMO DI CAMERA, ED AJUTANTE REALE DI S. M., TENENTE GENERALE DE' SUOI REALI ESERCITI, CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DI S. GENNARO ec. ec.

PER mille giusti motivi avvenne, che io concepissi l'idea di consagrarlo all' E. V. il mio Poema, scritto per la morte del glorioso Monarca delle Spagne CARLO III. L'alto Legnaggio, ond'ella trae l'origine remota, tante cariche decorosamente sostenute, i primieri onori, di cui vien fregiata dall'amantissimo nostro

Sovrano, congiunti a i suoi sperimentati talenti nella scienza difficile del buon governo, ed alla protezione, che accordar suole alla più seria nomameno, che all' amena letteratura, eran pur troppo luminose caratteristiche per determinarmi facilmente alla scelta. Con animo generoso l' E. V. si compiacque di accogliere i miei voti; ed ecco che in adempimento del mio dovere, vengo rispettosamente ad offrirle il frutto delle mie fatiche. L' Eroe, che impresi a celebrare, il benefattore pressocchè dell' universo, il Genitore Augusto di FERDINANDO IV. colla sua lunga, e virtuosa carriera si aveva digià spianata la strada alla immortalità; ed i scritti de' sapienti, le voci della riconoscenza, il consenso delle nazioni, con unanimi voti lo confermano in si meritata sede. Ma poicchè nella irreparabil perdita e dolorosa di tanto Monarca, ogni cuore sensibile, ogni anima riconoscente, non cessava col tesserne l' Elogio, richiamarne la dolce rimembranza; giudicai in mè inopportuno il silenzio e reo: non doveva io solo fra tanti lodevoli sforzi della nostra intera nazione, rimanerne spettatore indolente. Scrisi un Poema, cui i semplici fatti, la nuda verità, servirono di sicura scorta al meditato fine. Accolga benignamente intanto l' E. V. il par-

ta

to de' deboli miei talenti, lo irradii ed onori col suo rispettabil nome, onde ne va decorato, e degni dell'alta sua protezione l'oscuro autore, che colmo di riconoscenza, e del più profondo rispetto, si gloria repuartarsi.

di V. E.

Umiliss. Devotiss. Serv. Obligatiss.
Matteo Galdi.

*Iste virtutum omnium, caelestisque ingenii exitit,
Ærumnisque publicis quasi defensor objectus est.*
Aur. Vict.

D Ovunque il piè rivolgo, e 'l guardo giro,
 Tutto (Oh Dio!) del feral lugubre ammanto,
 Di duol profondo, e mesto lutto asperso
 Veggo; e al veder di mille voci e mille
 Ascolto il rauco suon, e i tronchi accenti.
 La Reggia, il Foro, e le magioni, e i templi
 Egual mestizia, egual affanno involve.
 Al TERZO CARLO, al gran Monarca Ispano
 Al dolce Padre, al giusto Rege, all'astro,
 Che tanto al suoi natio benigno apparve,
 Questi pietosi rende estremi uffizj
 Un populo fedel, che interno affetto,
 Sacro dover, riconoscenza ispira.

Flebile anch'io, del duol comun gran parte,
 Misto al dolc' Eco de' suor fatti illustri,
 Farò che in tristi carmi il polo ascenda,
 Vittima umile al Regio piè, che preme
 La region delle rotanti sfere
 Che se l'eccelso Eroe propizio invita
 De' sudditi le preci accolse, e i voti,
 I miei non sdegherà; che i voti umani
 Chi non sdegnò mortal non sdegha Nume.

Che

Che dirò pria? Pria se di Marte ei crebbe

Nel periglioso agone, e ise la fronte

Giovane ancor di bellici sudori

Sparsè; e de' lauri trionfanti adorna,

Non mai superba, ma serena, e mite

Nell' alto Vincitor la vide il vinto?

Talchè Minerva al sanguinoso Marte

Par che temprar solea gli sdegni, e l'ira

Sostituendo al ferro il grato ulivo. [a]

O voi dell' Eridan remote sponde,

O padre Tebro, o Tortuoso Liri

Voi vel sapete. O tu del pio Trojano

Alma Nutrice; e tu dal biondo Alfeo

Sempre amata Aretusa, in flebil metro

Narrate voi come il nemico orgoglio,

Come l' horror del furibondo Nume,

Le vostr' ossa quiete, e l' onde invano

Turbar, mescer tentò d' impuro sangue.

Madre Sitena, e placido Sebeto

..... Ditel

[a] Leggasi in pruova di ciò la Grammatica; Regnum
Neapolis, ed il manifesto dell' Indulto allora pubblicato.

Ditel voi se vedeste un lampo in fronte
 D'ira nel vincitor; se il crudo aspetto
 Di guerra ottenebrò la pace antica?
 Ma si piange! Ah non più; sol basta il pianto
 Di conforta al mio dir, Questo alle genti
 Si esponga a contemplar sommo trofeo,
 Che dell'antica, e dell'età novella
 Non ottenner giammai, non hanno i duci;
 Questo di CARLO al venerando Nome
 Il Mondo ammirator erge, e consacra.
 Ma qual profondo irremediabil mare
 A valicar m'invio! Dove smarrita
 La debil navicella del mio ingegno
 Guidar pretendo? or che l'Eroe di pace,
 Il giusto Rege, il promotor delle arti
 Di Minerva, e di Aracne; Il nuovo Tito
 Del secol nostro a contemplar mi accingo?
 Deh tu mi guida, e tu fra l'onde e i scogli
 Reggi il mio corso o CAROLINA stella! (2)

Chi

(2) Da *facilem cursum, atque audacibus annis captis*,
Virg. Georg. L. I.

Che senza te non rivedere il lido,
 Nè spero ritornar sicuro in porto.
 Come di Febo ai matutini rai
 Fugge l'ipocrite notte, e le mest' ombre
 Nelle Cimmerie cave a piombar vanno,
 Tosto Natura il bel fiorito ammanto
 Riveste, e lieta il suo potere ostenta.
 Così di Canaci il fulgid' Astro apparve
 Nel suol Tirreno, e dileguò la notte,
 Che sì lunga, e sì tetra anzi l'asperse.
 Cerere favorita ai giusti voti
 Del buon coltor fu pia, (3). Non rare, e scarse,
 Ma folte, e pingui biondeggian le messi.
 Bacco il primo decor de' colli aprici, [4]
 Di pampini festosi ornato il crine
 Di uve mature, e del liquor fumante

Tin.

(3) *neque illum
 Flare Ceres alto nequicquam spectat Olympo.*
 Id. Georg. L. I.

(4) *denique Ceres
 Bacchus amat colles.* Id. Georg. L. II.

Tinse le valli, e crebbe umore ai fonti,
 Colle tacite foglie il tardo ulivo (5)
 Di ombra inesausta l'Appennin coperse,
 E col suo pingue umor le glorie accrebbe
 Del Calabro, e del Japigo terreno, (6)
 E qual bocca diria quai varie, e quante
 Nel patrio ciel venner da strane sponde
 Piante novelle a sugger grati umori,
 E l' Euboiche a spirar aure soavi?
 E chi mai tacerà quante l'industrie
 Cura di agricoltor trasse dal vulgo
 Delle steril' ignote, al tempo a fronte
 Degeneri già già? che ancor natura
 Langue negletta, e i doni suoi ne invola. (7)

b 2

Al

(5) . . . *proleus tardo crecentis olivae*. Id. *ibid.*

(6) Leggansi in conferma di tutto il già detto, la
 Prammatiche IX. LXI. LXII. LXIII, sotto il tit. de An-
 nona.

(7) *Vidi lecta diu, & multo spectata labore,*

Degenerare tamen, ni vis humana quotannis

Maxima quaeque manu legeret. Sic omnia factis

In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.

Virg. Georg. L. I.

Allora fu che pria stillar si vide
 Ne' nostri monti il mele Ibleo; che scorse
 Dolce manna dagli orni. Allor ben mille
 Bianchi giovenchi le Sicanie valli
 Risuonar fero al vario lor muggito,
 Onde Pachin, Peloro, Etna stupio.
 Allor d' immenso gregge il ricco suolo
 Di Dauno biancheggiò; le mandre anguste
 Furo alle agnelle, e a numerarle inteso
 Spese invano ogni cura il buon custode.
 Fertile il suolo, e delle cure industri
 Grato benefattor; nuovi disegni
 Meditò l' uomo, e gli eseguì (8). Più lieve
 Rese Parafro, e Tutile metallo
 Docile al suo desio. Di Etna, e Vesuvo
 In strana guisa rimbombar si udìo
 Le fucine alle incudini percosse.
 Mentre costì dell' alto Rege all' ombra
 Il suol natio di sì leggiadro ammanto

Tutto

(8) *Longa dies acuis mortalia cordis,
 Et labor ingenium miseris dedit. Manil. L. II.*

Tutto si rivestiva; altri sudando
 In lacerar le viscere profonde
 Della primiera madre, altri le cure
 Ne' rusticali uffizj avea riposte;
 Mille strider la Lidia eccelsa figlia
 Al suon di arguto pettine faceva
 Operosi telaj (9); mille fanciulle
 Volgeano intente i preparati stamī,
 Col canto il tedio del lavor temprando, (10)
 Senza cessar nè dì, nè notte: Intanto
 Sciogliean mille carine i lini al vento,
 Pel fosco Eussino, e l'inquieto Egeo,
 Per l'Ocean di Atlante, e l' mar gelato,
 Di Cariddi, e di Scilha, e di Euro, e Noto
 L'ire e gl'insulti a tollerare avvezze:
 Gravide il sen de' frutti onde il Sicano

Suoi

(9) Possono leggersi le *Prammatiche*, II. V. VI. sotto il tit. *Serificium*.

(10) *Longum cantu solata laborem*
Arguto conjux percarris pettine telas.
 Virg. Georg. L. I.

Suol tanto abbonda, che al coltor ne avvanza; (11)
 O de' prodotti della mano industrie
 Di parco artiere, e di donzella accorta,
 Che il Trace, e l' Indo ad abbigliar destina;
 Sicchè nel patrio lido onuste, e gravi
 Tornin di merci peregrine ignote,
 E a noi non manchi ciò dond' altri abbonda (12).
 Sorgeano quindi dall' argenteo scuo
 Di Teti immense moli, ai stanchi pini
 Sicuro asilo, argine al mar fremente:
 Fausti pretudj alle stupende imprese
 Del gran FERNANDO, onde Brundusio, e Bija
 Non invidiano or più l'etade antica.
 Navi, e galce gravi di armati, e d'armi
 Sciogliano all'aure il padiglion Sicano
 Terror degli Afrì, e sicurtà de' nostri;
 Fuggianle avanti le nemiche antenne,

Qual

(11) *Le commerce est le change du superflu pour le
 necessaire. Toutes les combinations possibles dans son uni-
 versalité, sont redoutables aux principes établis. Melon,
 Essai sur le Commerce; Chap. I.*

(12) *Leggansi nel corpo delle Prammatiche i trattati
 di amicizia, e di commercio conclusi colla Sublime Por-*

Qual ad Azio fuggt l'Egizia Donna
 L'Augel Tarpejo, e 'l Vincitor Latino. (13)
 L'ustro novello al fortunato Regno
 Rendea l'Eroe d'Iberia, ove de' templi
 Dilatando i recinti; ove superbe
 Regie innalzando; ove piur degna sede
 Destinando a Melpomene, e Talia.
 Or [stupendo a mirarsi!] al mar spumante

Fre.

te, colla Svezia, colla Danimarca, e coll' Olanda, nel 1740. 1743, 1745, e 1754. Prima di questi tempi, il commercio del floridissimo Regno delle Sicilie, era stato solamente passivo. Ci avevan trattati come Americani. Favorevoli ancora furono al risorgimento del commercio le seguenti Reali determinazioni. Prammatic. I. II. IV. XII. XIII. XIV. XV. XVIII. De Off. Sup. Mag. Comm. Prammatic. I. XI. XII. XIII. XV. De Naut. & Portug. Prammatic. LX. LXXVI. XCVI. De Off. Deputat., e finalmente la Prammatica V. De Assocuat.

(13) *La Siciliana bandiera prima tanto insultata, e vilipesa, incominciò a rispettarsi, perchè sostenuta da 2. vascelli di Linea, 2 Fregato, 4. Galee, 4. Galeotte, e 6. Sciabecchi. Giuseppe Martinez (detto altrimenti Capitano Peppe) portò per la prima volta sotto gli auspici di CARLO III. la desolazione, ed il terrore ne' lidi del mezzogiorno.*

Freno imponendo, acciò l'instabil dorso
 Prema ognun franco il cor, sicuro il piede.
 Alle frontiere, ai desolati lidi,
 Dell' illustre Metropoli alle genti
 Difesa eterna e scudo ergeansi all' aure
 Immote torri, i bellici tormenti,
 Le fiamme, e l'onde a non curare avezze.
 Se canto il ver tu ben Caserta il sai;
 Il sai Napoli amena, e tu vicina
 Portici avventurosa. Il sai Messina;
 Capua, Regio, Longon, Gaeta il sanno.
 Pur ciò non basta al generoso core
 Del magnifico CARLO; e de' remoti
 Figli del Tebro non contento i fasti
 Dignamente emular, dal fosc' oblio
 Volle ritrarne i monumenti antichi.
 Ed o qual s'apre incantrice scena
 All'occhio scrutator? Dove Vesuvo
 Onde immense di fiamme erutta, e vome;
 Scuote il concavo seno, e tuona orrendo,
 Orrendo sì che fa paura a Giove:
 Lì dal furor dell'orrido Gigante,
 [Fama è] fra i neri solfi, e i sassi adusti

Ercolano, e Pompei giacean sepolte,
 Che ormai mercè del generoso Rege
 Tornan dal cupo sen di mesta notte
 Le dolci a rimirar aure supreme.
 Risorgono i Teatri, i Templi, e l'Are,
 L'urne Ferali, i Bagni, i Dei Penati,
 I vivi bronzi, ed i spiranti marmi,
 Le immagini dipinte, e i sagri vasi;
 Opre ammirande dell'età felice
 Di Pericle e di Augusto, a nuova vita
 Tratte da CARLO il grand'Eroe' ch'io canto;
 O Divo Re quante all'oblio profondo,
 Quante involasti al reo furor degli anni,
 E di Fidia, e di Apelle opre ben degne,
 Tante il tuo nome ai posteri remoti
 Serberanno immortal di morte a scorno!
 Quindi a illustrarne i monumenti egregi
 Nacque l'illustre società che il nome
 Di *Ercolanense* porta in fronte scritto;
 Di Tullio, e di Demostene fornita
 Dei linguaggi divini, atti fa notte
 Soli a Fugar di tanti lustri, ed anni.
 Ora il Mondo l'applaude, e l'Alpi, e i segni.

Di

Di Alcide passan l'erudite carte:
 A te poi si serbava, o Gran FERNANDO
 Rianimarla, e accrescerne il decoro;
 Tu ministrar dovevi opre novelle
 A Polinnia, e di Cesare, e di Cato
 Ornar coi fasti le stupende argille.
 Le Muse amon Lico, amon i colli
 Le ombrose, selve, e i fioriti campi;
 Ma più d'ogni altro amon la pace, e i dolci
 Distintivi di onor, amon tranquille
 Goder dell'innocenza i giusti frutti,
 Schivano l'Indo, il Persiano il Trace,
 Abitan col Tirreno, il Gallo, e l'Anglo. [14]
 CARLO apportò la pace, allettò l'alme
 Co' premj, e cogli onori: Ecco volante
 Ritorna a noi delle virtù la schiera
 Che dal paterno tetto esule errante
 Chiedea sicuro asilo in stranco lido.

L'ono-

(14) *Les arts sont comme Egle, dont le cocu n'est rendu
 Qu'a l'amant le plus tendre, & le plus assidu.*
 Diceva elegantemente il gran Federico di Prussia nella sua
 lettera ad Estabthno su il vantaggio della Letteratura.

L'onorato drappello ecco congiunge
 Il gran poter della natis minerva
 All'energia del fortunato clima.
 Spiegan la lingua in melodie soavi
 Cigni canori, e del silenzio antico
 Vergognandosi, alternano i concetti.
 Di Sannazzaro, Galateo, Pontano,
 Di Costanzo rinnovarsi i divini
 Emoli versi di Nasone, e Maro.
 Di Archimede divin, del grande Archita
 Le vestigia altri calca, e 'l mar profondo
 La vasta terra, e lo stellato cielo
 Contempla, pesa, calcola, misura,
 E sottopone a invariate leggi. (15)
 Altri del buon Pitagora, di Ocello,
 Di Empedocle Gidascalo seguace,
 Della materia i componenti ignoti

(15) *Aerias tentasse domos, animoque rotundum
 Percurrisse polam . . . Horat. Car. L. I.*

*... sui subdita, nullo
 Habenus astronomo numerorum frenas recusat.*
 Halley nel suo profondo nommeno, che elegante poema su
 i Principj del gran Newton.

Fra gli atomi, e le monadi ritrova.
 Tai gli Orlandi, i Martini, i Galiani
 Furon di Urania avventurosi Figli;
 Fu tale il Torre che straniera pianta
 A fecondar venne in più grato cielo;
 E tal di Sansevero il dotto Prence
 Nuovo Prometeo del gentil paese,
 Ch'Adria, e'l Tirren circonda, Appennin parte (16)
Chi de' corpi politici le leggi
 Contemplando, e le massime del giusto
 Onde la Patria, e'l cittadin felice
 Si renda, ed ambi in fra doveri opposti
 Di comandar, di sottoporsi amici,
 Cerca indefesso negli esempj antichi,
 Negli Attici, e i Laconici istituti,
 Nel sottil Stagireo, nel sommo Plato
 Le norme che dettò Filosofia,
 E concordò approvarlo i fatti, e gli anni.
Chi il Genovesi ignora, e chi Cirillo,

Chi

(16) Leggesi per intero l'ultimo capo delle Vicende della Coltura nelle due Sicilie, dell'eruditissimo Signor...

Chi il Genaro? e la vasta eletta schiera
 Di cui fora il ridir opra ben vana,
 Che altri ne disse, e con più forza, ed arte. (17)
 Preparavano allor le patrie arene
 Il sommo *Filangieri*; opra non di una,
 Ma di tutte le Muse; al suol natio
 Troppo tardi donato, e presto tolto,
 Di cui piansi la morte in triffi carmi,
 E piangerò finchè avrò spirito, e vita. (18)
 Chiedea leggi diverse il nuovo Regno,
 E nuove sanzioni altri costumi,
 Più confacenti al vario stato, al clima,
 Alla coltura, all'indole, al governo,
 Alla Religion del popol tutto. [19]
 Distinguerfi dovean quei segni eterni
 Fra gl'imperi di Cesare, e di Piero,

Quai

(17) Ognun comprende, ch'io parlò del prelato *Signorelli*.

(18) Si condoni all'onorata memoria del Cavalier *Legislatoe*, ed alla riconoscente tenerezza di amico, questa peraltro breve, digressione.

(19) *Esprit des Loix*; Liv. II. IV. V. XVI. XVIII. XIX. XXIX.

Quai doveri diversi l' Nume impose,
 E quel ch' è più, le Regalie del Trono
 Richiamar tutte alla sorgente antica. [20]
 Tutto vide il gran Rè, tutto sull' orme
 Del Giusto, e l' Bene universal dispose.
 Conobbe, che di Astrea la spada invano
 Vibra, se nol consentono i costumi;
 Migliorarli cercò. S' apre un asilo
 All' innocenza. All' oziosa plebe
 S' erge un Laboratorio ove dell' arti,
 Della vita civil le norme apprende,
 Si vietano i ridotti, e l' impudente
 Mendicizia vien interdetta. I chiostru
 Offronsi alle innocenti verginelle,
 Dell' Ente Eterno si promuove il culto;
 Si corregge l' errore, indi si emenda,
 Infm che inespial si punisce. [21]

La proprietà del cittadino, il primo

(20) Si provvede in parte a tal inconveniente colle Pram-
 mat. IV. III. De Rest. fund. fiscal.
 [21] Oltre la celebre Costituzione del 38, meritano
 leggersi ne loro titoli rispettivi, le Prammat. XVI. XVII.

E più sacro de' dritti, in varia guisa
 Si garantisce dalla mano avara.
 Di usurpator superbo (22) Il grande, e l' vile
 Rendonsi eguali al Regio figlio il Reale,
 Che qual Astro egualmente i raggi spande
 Su i deboli, e i potenti. Al dritto amico
 Torna di Libertà, che alla ingiusta
 Ascritto, i lunghi di spargere ombra
 Onde la moglie, e i pargoletti figli
 Non speravano il frutto. Ah! l' infelice
 Angario rapace! Inesorabile toglie
 Per sè tutto un tiranno agiato, ed ampio
 Ment' ei col pianto il pan bagna, e condisce
 Nè de' timori suoi, l' ultimo, è quello
 Di veder la miseria, e la spagrita
 Fame sull' uscio del tugurio, avito
 Teme ancor più, non manchi ai dolci figli
 Il primo latte, e poche rozze lane
 Dubita (ohimè!) che iniqua forza involi

XVII. De Aleat. l. VIII. De vapab. l. I. De Festor.
 di: Observat. ed altre molte traslasciate per brevità.

(22) Prammat. IV. V. VI. De Usurar. e Prammat. IV.
 De scudis.

La pudicizia alla sua casta moglie. (23)
 Udi CARLO i reclami, e 'l giusto pianto,
 I voti udi dell' innocenza oppressa,
 L'amica man le porse, e alfin recise
 L'empie catene in cui ne giacque avvinta;
 L'esenzioni, i privilegi, i dritti,
 Le decime, il poter del ricco clero
 Sopprese, limitò, sospese, estinse.
 Il Pontefice pio del pio Sovrano
 I voti secondò. Sapea che il regno
 Di Dio non è di questo Mondo e i dogmi
 Santi dell' Evangelio avea presenti;
 Ricchezze, onori, avidità di Regno,
 Ciò ch'è terren, lo spirito eccelso e grande
 Abborriva sdegnoso. I vecchi esempj
 De' Gregorj, dei Giulj, degli Urbani,
 Disdegnava imitar, che all'umil Piero
 Il cor, la mente, e 'l guardo avea rivolto. (24)

[23] Scienza della Legislazione Cap. II. e XXXVI.
 vol. 2. Leggansi ancora i Cap. XVIII, e XXIV. tom. 3.
 dell' istessa opera immortale.

(24) *Fœdus Regium, & Pontificium. Altre Sovrane
 determinazioni, si nel Civile, che nell' Ecclesiastico, pos-
 sono leggersi da chiunque, presso il Grimaldi, Storia
 delle Leggi, e Magistrati ec. vol. 12.*

FERNANDO poi del Genitore Augusto
 Le orme premendo, al grato fin ridusse
 La già tentata, e non compita impresa,
 Vide de' *Luoghi Pii* le terre inculte,
 Le non curate, e squallide campagne,
 L'irruzzinato vomere, e l'aratro
 Pender da dormitorj ognor negletto;
 Temè che un dì l'innazion funesta
 In folti boschi, ed orrido deserto
 Non mutasse il bel Regno, e gl'interdisse
 Di tenute maggiori il *nuovo acquisto*;
 Affinchè agricoltor, colono industrie,
 Goda un giorno del suol, che in selve ombrose,
 Laghi, e covili avean converso i Frati. (25)
 Perchè l'uom dal furor di forza insana
 Menasse i giorni suoi quieto e sicuro
 Nel picciol fuoco, e la natia capanna,
 Lasciò della Natura il dolce stato,

[25] Merita esser letta su tal proposito la celebre costituzione del 1769, ed i Dispacci che servono di spiegazione, emanati dal Clementissimo nostro Sovrano Ferdinando IV.

E in Società si unio. Nacque la legge,
 Spiegò la forza imperiosa ultrice,
 Ed il voto de' più diè norma ai meno.
 L' uomo così di Libertà gran parte
 Sacrificando, sicùrezza ottenne. (26)
 Che spesso un ben perdendo, un ben si acquista.
 Taccio, o Favellò ! Ahi le natie contrade
 Di libertà lo stato avean perduto,
 Senza goder di societade i frutti.
 La mole immensa del Romano Impero,
 Poicchè crollò dal proprio pond' oppressa, (27)
 Ed il barbaro visto aspre catene
 Impose quindi al vincitor superbo
 In preda al Goto, al Longobardo, al Franco,

Al

(26.) *Son questi i principj di Samuel Puffendorf, Droit de la Nat. & des Gens; di Emer de Wattel: Préliminaires au Droit des Gens; di Giovanni Locke: Gouvernement Civil. Chap. VI. VIII. e di altri non pochi, fra quali il Celeberrimo Cristiano Wolf; a differenza di quelli stabiliti nuovamente dal Cittadino di Ginevra. Origines de l' Inégalité ec., & Contrat. Social. Piacqua attenerci ai primi, come più universalmente ricevuti da dotti, ed approvati dalla ragione.*

(27) *Suis & ipsa Roma viribus ruit. Horat. Epod.*

Al Saraceno, al Greco, ed al Normando
 Giacque l'Italia prigioniera afflitta;
 Ma più giaceste voi piagge Felici
 Del Siculo Reame! O Patria, o dolce
 Madre di Eroi! Chi la tua dura sorte,
 Chi dir può tanti affanni a ciglio asciutto!
 Guerre, rovine, incendi, empie rapine,
 Fame, stragi, contagio, insulti ed onte:
 Che non soffristi! Ancor natura irata
 Parve a tuoi danni; or dal profondo seno
 Della terra scoppiando il foco ascoso,
 Or fiamme vomitando Etna, e Veservo. (28)
 Barbare leggi, varianti, incerte,
 Di arbitrario poter figlie ben deghe,
 Te reggeano (ahi dolor!) con ferro scettro:
 Pel reo potente deboli, funeste
 All'imbecille povertà. Qual fonte

(28) Per quest'intero tratto bisogna leggere più luoghi
 di Gregorio Leti Vita del Duca di Ossuna. La storia
 Civile lib. XXXVI. XXXVII. e XXXVIII. ec, Parrini
 Teatro de' Vicerè nel Conte di Castrillo, e di Monterey.
 Finalmente le opere della Conflagrazione Etnica, e Ves-
 suviana, del celebre Borrelli, e di Greg. Carafa.

D'impuniti delitti, e tristi mali ! (29)
 Non dirò più, che la divina Temi,
 Già risolvea di ritornarne in cielo,
 Per non mirar da' suoi ministri stessi
 Scosso il suo Tempio, e violato il Nume ;
 Quando l'orror di sì maligna notte
 Un sol astro rischiara un sol di mille
 Anni di duol, di lutto, e di rovine,
 [Spirto a Giove simil!] ripara i danni.
 Si apre di Astrea dinuovo il Sacto Tempio,
 E il Santuario a custodir n'è dato
 A vigli, dotti, e giusti sacerdoti.
 A ognun si rende egual diritto; il reo
 Perde d'impunità l'iniqua speme,
 E l'insocenza sicurezza acquista.
 Son sicuri i sentieri; il viandante
 Più non pave i ladroni insidiosi;
 Non teme più la casta verginella
 D'ingiusta forza, e le città, le ville
 I gran palagi, e le capanne unite [30]

Son

(29) I citati Giannone, Leti, e Parrini.

(30) Il citato Grimaldi; Leggi di Carlo III vol. 12.

Son sicure egualmente. Erge sublime,
 E all'aure spande il padiglion temuto
 La vincitrice Astrea; buccina torta
 Le precede, e col suon roco-stridente
 Intuona della Diva' alto le voci.
 Ne trema il reo; lieta ne gode in seno
 La tranquilla innocenza; odonfi al fine
 Le terribili note, *O de' mortali*
Gener superbo la giustizia apprendi,
E' non sprezzare i Numi. [31] Ecco che i tempi
 Si rinnovan di Tito. Il pio Monarca
 Tutto vede e provvede; in varie cure
 Si diffonde egualmente; i lunghi giorni
 Passa in raccorre de' suoi figli i voti,
 In esaudirli poi veglia le notti.
 Solo sostien tanti negozj e tanti;
 Dì comun Padre, e giusto Rege adempie
 Il difficil dovere, e col suo scettro
 Governa insieme, e fa sicuri i regni.

Tal

[31] *Discite justitiam moniti, & non temere deos;*
 (Virg. *Æneid.* VI.) *par che intuonasse la voce autorevo-*
le di Carlo III. per la prima volta, ai potenti, ed ai
scellerati arvezzi all'impunità nell'anarchia Viceregnale

Tal [cred'io] resse la divina Nave
 Carca di Semidei l'accorto Tifi
 Del Fasi in riva, e negl'Etei confini. (32)
 Già si accingea la portentosa mole
 Tutta a disfar del codice Sicano;
 Volea che in brevi, e non oscure note
 L'autorevol di Astrea voce si udisse:
 Che si espellesse omai l'ammasso informe
 Di leggi, riti, ed usi insiem discordi:
 Figli dell'anarchia, del genio figli
 Di popoli stranieri, o in tutto estinti;
 Ma, [oh Dio !] non sò per qual nemico fato;
 Non vide il giusto fin la maggior opra
 Di uomo mortal. La serberanno i Numi
 All'età nostra, ad un Solon Tirreno. (33)
 Vide il Gran Rè delle celesti sfere

Que.

(32) *Phasidos ad fluvium, & fines Aetios. Catul.*
 Lib. ac.

(33) *Insigni Giureconsulti, fra quali il Cirillo, furono tracciati alla compilazione del Codice Carolino. È degno però da notarsi, che i Montesquieu, ed i Filan-
 gieri in simili circostanze, son da preferirsi ai Scevola
 ed ai Papiniani.*

Questa d'Italia avventurosa parte
 Già felice a bastanza, e a nuovo incarco,
 E più sublime ancor l'Eroe destina.
 Vuol che di Spagna l'inclito Reame
 Della pianta natia pur goda il frutto.
 Ride l'Iberia, e desolata, e mesta.
 L'Oenotria piange, al suo destina par cede,
 E si consola in rimirar che un Rege
 In FERNANDO le restar, al tanto amato
 Al dolce, al giusto Genitor simile.
 Parte già CARLO, e già felici aurette
 Incurvan lente i lini: Ecco le antenne
 Si confondon coll'aria: Ecco le astonde
 Il mar convesso. ahimè! Buon Rege addio!
 Gridan le genti: Addio miglior conforto!
 Addio principe, Padre, addio per sempre!
 L'Alto Fattore che a noi si dà, che pr. dona
 A gran parte del Mondo, ei regga il corso
 Alla tua nave, e in varie Forme e nuove
 Quella felicità che a noi rendeste,
 Ti renda, e aggiunga ai nostri voti ancora:
 Quanto più sà, quanto più meriti, e quanto
 Spargerne può quei ch'ogni ben diffonde.

La

La Fortunata Esperia intanto altera,
 In ricche spoglie, e in trionfale ammanto
 Accoglie il nuovo Rè, che ormai rivolge
 In nuovo Regno nuove cure in sena.
 Or qui (nòl tacerò) mio dir non basta;
 Nè basteria del Ferrarese Omero,
 Nè del Virgilio Sorrentin la musa,
 Ma pur (non sò che fia !) l'anim' ardita
 Vaga del dir cose inudite e grandi,
 Per ocean sì vasto il corso intende:
 E già già nuove imprese eccelse, e gravi,
 E degna ognuna dell'Eroica tromba
 Che intuonò il Mantovano al Tebro in riva
 Si affollano a mia mente. Io qual tralascio
 Qual narrar deggio, [Oh Dio!] non ben discerno
 Musa deh tu, che dà più tener'anni
 Me festè degno dell'Ascrea pendice;
 Tù ne trascegli le più illustri, e conte,
 Tu le mi narra. Eccomi a dirle accinto
 La vasta Region de' Pirenei
 Fertil di biade; e di Lico spuffante,
 Di niveò gregge, e di guttrieto armento,
 Gravida il sen di lucid'oro e terso,

Ma.

Madre di ardita, e bellicosa gente;
 Dacchè del Quinto Carlo, e del Secondo
 Filippo i Genj alle conquiste intesi,
 Stanchi dalle armi, e da nemici fati, [34]
 Convenne abbandonar l'ardita impresa,
 Cadde in tetro languor, languor che segue
 Sempre al dispendio dell' interna forza.
 L'oro dell' Indie la desidia indusse
 Nel vulgo ignaro, e per desidia avvenne,
 Che l'oro sen fuggisse in varia guisa
 Al Gallo in grembo, ed al Britanno industre (35)
 Vide di quanto mal l'origin fia
 L'alterigia nè grandi, e l'ozio pigro
 Nella plebe incostante, il giusto Rege,
 E tolse il mal, con provvido consiglio
 Rettificando il pregiudizio antico.
 L'arti promosse; premiò l'accorto [36]

Agri:

(34) Si pretese generalmente da' politici di quei tempi, che Carlo V. ed il suo successore Filippo II. avessero aspirato alla monarchia universale. Carlo Denina (Rivoluzioni d'Italia L. XXI. c. 2.) sembra inclinato a crederlo.

(35) Hume, *hist. de la Maison Stuart* t. 4. pag. 182. e 352. ed altrove.

[36] La Società Aragonese; la Società Economica Madridense; La Società Patriottica di S. Giacomo di Camo

Agricoltor; di Barcellona, e Gade,
 Di Lugo e Cartagena aperse il porto.
 Al commercio di quei che arditi vanno
 Oltre il confin che Alcide al Mondo impose.
 Delle Manille, e della Vera-Croce
 Pel mar di Magellan di molto accrebbe
 Il lucroso commercio, e nell'Europa
 L'Indica eresse Compagnia, ch'eterna
 Dell'Aurora nel mar di Carlo il nome (37)
 Della emigrazion l'uso funesto
 Interdiffe, repressè e ciò con l'arte
 Che Politica insegna, il patrio nido
 Rendendo a ognun di strano ciel più caro.
 Incivili la nazione altera
 Che all'onda Maura, e al mar di Atlante in faccia,
 Ferve, e 'l fervido umor seconda il clima.
 Or con leggi indirette, or del costume

Va-

postella; quella di Segovia era eretta sotto i felici auspici
 di Carlo III. sembrano omai ricondurre nelle Spagne quell'
 esquisito gusto per le belle arti, di cui si vantano le al-
 tre più colte nazioni di Europa.

(37) Siffatta compagnia nuovamente istituita vien detta
 delle Filippine.

Variando la norma ; or nè Teatri
 Di Granata , e Madrid quanto hà di bello ,
 E di più grande il Sofocleo coturno
 Dalla Senna chiamando , e dal Sebeto . (38)
 Dal ventoso Appennin , dalle fredd' Alpi
 „La maestra del ver Filosofia
 Trasse a illustrare il ciel dè Pirenei ;
 Sicchè gl'Ivan , gli Ulloa noa siano esempj ,
 O soli , o rari ove l'Ibero ha foca .
 Già sagri tempj all'alta Dea di Atene
 Si riapron con fausti , e nuovi auspici ,
 Già d'Attico saper , d'Attiche leggi ,
 D'Attica venustà tutto lè ripieno . [39]
 Poicchè lungi dal Prence , e lungi ancora
 Dalle vindici leggi , uso funesto
 Del supremo poter gl'ingiusti fanno :
 Poicchè forza , potere , e lontananza

(38) D' Alemnbert , Algarotti , e quanti sono i più rinomati moderni scrittori , dottamente sostengono esser il Teatro (l'Attico Teatro , non il nostro corrotto) la scuola del buon costume , della educazione , della eloquenza .

(39) La maggior parte delle antiche università ristabilite , e non poche nuovamente erette , le accademie di Marina in Cadice , e Cartagena , specialmente quest'ulti-

A profanar di Temè il ministero
 Par che invitino a gara: e i vasti Regni
 Del Nuovo Mondo, che l'Ismano scettro
 Regge, d'Atlante l'Ocean furcate
 Dal biondo Tago ognor divide, e parte;
 Che non tentato un dì, che mai non fero,
 Qual legge, qual dover, qual santo Nume
 Non violaro i rei ministri eletti
 A governar l'Americana gente!
 Chi le stragi può dir, chi le rapine.
 Le pire, e i roghi che avarizia eresse,
 Di superstizion la mano accese!
 Chi mai ... ma che narra! Chi può le arene
 Del mar, del ciel chi numerar le stelle?
 Dirò sol di te CARLO, onor de' Troni,
 Di Te che Umanità vindice ottenne.
 Veggo da Te nel Nuovo Mondo un tempio,
 Anzi più tempj alla Giustizia eretti:
 Veggo la region, che il Plata irriga,
 E l'Amazonio Fiume, in più governi

Di

*ma sotto la direzione di un celebre Italiano, adesso di
 ritor no nella sua Patria, son validi documenti a poter
 dimostrare, niente di esagerato, niente di poetico rattrò
 varsi nell' espressioni dell' autore.*

Divisa, acciò l'alto poter diviso
 Di forza scemi, e a libertà ne accresca,
 E acciò di Temi la divina sede
 Moltiplicata, in miglior guisa accolga,
 Di chi l'invoca, e le preghiere, e i voti. (40)
 Veggo gli Americani i torti antichi
 De' detestati Cortes, e Pizzarri,
 Sol per Te porre in sempiterno oblio;
 Solamente per Te, che pio, che giusto,
 Di pietà, di giustizia il seme eterno
 Del novello Emisfero in sen versaste.
 Che se l'Egitto, e 'l Persiano Inapero,
 La dotta Grecia, ed il gelato Volga
 Sesostri, e Ciro, ed Anacarsi, e Cadmo;
 Di scienze, Muse, leggi, culto, ed arti,
 Vantaro un dì restauratori, e Padri;
 A più ragioni le Americane genti

(40) Leggasi per intero il Libro VIII. t. 4. della Storia di America del Dr. Guglielmo Robertson in dove può rilevarsi il nuovo piano Civile-economico di Carlo III. già eseguito nella maggior parte di quel vasto Continente: stabilimento immortale degno dell'umanità e del mondo.

Te vanteran ch'esterminati regni,
 Varj di clima, e lingua, e di usi, e Numi,
 Dal cupo sen di tenebrosa notte
 Chiamasti all' ante del più lieto giorno. (41)
 Nè sol la terra, ma l'instabil mare
 Tè ammirerà: del Sommo CARLO il Nome
 Replicheranno l'onde, e i lidi ignoti
 Tu di Horn, di Magellan, di Hudson le coste,
 La California, e l'Isole del Foco,
 Feste, che ardito, e provvido nocchiero
 Riconoscesse, e sirti, e scogli, e venti
 Astri, Polo, distanze, aspetto, e clima,
 Genti, prodotti, ed animali, e piante
 Ne dinotasse, affinchè istrutto appieno
 Fenda le vie del mar l'altero pino. (42)
 Chi poi tutte può dir le laudi, e i vanti
 Di opre prodotte a trionfar degli anni?
 Dette fiamme, delle onde, e dell'edace
 Antichità vittrici, ai di futuri

Mo.

(41) Il citato Robertson.

(42) La spedizione di D. Vincenzo Doz, di unita al disgraziato M. la Chappe alle Californie, per osservare il passaggio di Venere; il viaggio all'istesse Californie fatto per ordine del Re nel 1769, e 70 da D. Vincen-

Monumenti di onor di CARLO al nome
 Chi i porti, chi le Regie, ed i Delubri,
 Le castella, i canali, e le magioni
 Di pietoso istituto? onde non vanti
 Della Beneficenza il sacro Tempio:
 La sola Atene: hanno le Spagne ancora
 Non un, più tempj al Nume pio sacrali. [43]
 Chi narrerà de' tortuosi fiumi
 L' Alveo mutato, e i sovrapposti ponti?
 Chi l' Oceano, e 'l flutto Ibero astretti
 Attraversar per l' arenoso lido,
 Per gli alti monti, ed i spaziosi campi.

A ren-

zo Villa, e D. Giovanni Perez, son' cogniti a tutti. Si
 aggiunga che nel 1774 la Fregata il St. Jago, si imol-
 tò nelle parti più settentrionali dell' Americano continen-
 te. Il Pachotta il S. Carlo, e la Galeotta la Sonora, si avan-
 zarono fino al gr. 58. del Nord nel 1775. Viaggiarono anche
 i Spagnuoli nel mare del Sud; visitarono le isole scoper-
 te dagli Inglesi ec. Il Capitano D. Antonio Cordova sul-
 la Fregata la Nostra Signora della Testa, si è ultima-
 mente reso assai celebre per la sua navigazione dila dal
 Magellanico nel 1785. che più? ne viaggiò da Cook si fa
 spesso menzione di recenti navigatori spagnuoli. . . basti
 così per una nota.

(43) Meritano annoverarsi fra le opere della più bene-
 carativa umanità: quelle dei svedati. Costanza della Passi

A render vieppù facile, e spedito
 Alle merci, il cammino, e al mercatante? [44]
 Chi le città restaurate, erette,
 Chi gli Arsenalì, e le turrite navi,
 Che i Geroni, i Demetri, i Tolomei
 Ammirerian stupiti, e ammireresti
 Tu ancor grande Ingegner Siracusano?
 Le funeste prigioni, ove de' mali
 La trista schiera, e miseranda alberga;
 La vergognosa povertà, la fame
 Che induce al mal, pallido il morbo, e mesta
 La vecchiaja, il timor, le cure ultrici,
 Scètnar del prisco orror vedeste Ispani
 Per sì benigno Rè. *Ragion precessa,*
Che sian pel reo custodia, e non già pena.
 Vedeste incatenar l'orribil mostro,
 Troncargli il fero insanguinato artiglio,
 Che di sangue innocente ognor si pasce,

Che

sione. Più, di ogn' altra poi meriterà sempre le benedizioni de' cuori sensibili, la Società della Carità stabilita in Granata.

(44) Il Canale Imperiale, sotto la direzione dell'illuminatissimo D. Raimondo Pignatelli.

Ch' e l'ignoranza, il despotismo, e l'zelo
 Di mal intesa Religion produce,
 Or di Filosofia la mano atterra,
 Della Inquisizion ch'io parli, intende
 Ognun che sa, cui la ferocia, il ferro,
 Il fuoco, l'empia scure, e i lacci infami
 Tolsè il buon CARLO, e consagrolli al tempio
 Dell'afflitta Pietà, cui nocquer tanto. (45)
 Domar gli alteri, e sollevare gli oppressi
 Son degli Eroi virtù, virtù che Giove
 Non si spesso concede a noi mortali:
 Ne fu prodigo a Te, quanto poteva
 Dienne a Te CARLO, e più che un dì ne asperò,
 Del buon Trajano in sen, di Aurelio, e Tito,
 Quindi a vantaggio dell'Europa intera,
 O d'essa almen per la più debil parte,
 Vidimo, e veder parmi i pini Iberi
 Armati di Biserta, e Algeri ai danni.
 Si sgombra il mar da barbari pirati,
 S' eclissa il disco alla nemica Luna.
 Fugge ogni Rais di Barcelò l'incontro
 Di Barcelò, che all'umido Anfitrite
 Cento

(45) Il continuatore del Muratori all'anno 1767.

Cento legni mahò, mill' alme a Pluto.
 Pave il furor della, trireme Ispana.
 Tutto di Barberia l'arido lido,
 Le precede il terror gelido e mesto,
 E ingombra il sen delle Affricane spose
 Memori antor della tragedia antica.
 E ben parle veder mille toramenti,
 Mille Admimi e mille, in triste aspetto
 Nel patrio nido apportar lutto e morte.
 M'a Te (già lo preveggo) il Ciel destina,
 A Te FERNANDO, la pietosa impresa
 Proseguire, e compir. L'Europa aspetta,
 Che fu nuovo Pompeo da Sesto a Caspe
 Disgo mbri' il mar dal predator nemico,
 E le catene sciolghì, aspre catene!
 In cui giaccion di Cristo i figli avvinti;
 E dai stridolì cardini profondi
 Scuoti d'ogni prigion la ferrea porta;
 Prigioni...! anzi sepolcri, ove si affide
 Su di duro macigno umida il ciglio,
 Logoro il piè, pallida il volto, e mesta
 L'Umanità, che il tuo soccorso attende;
 Che forse un dì di Massinissa, e Giuba,
 E il suol che Utica un dì, che un dì Cartago

Re;

Rese celebre ognor vittrice, e viata,
 Da lungi fumerà di Ocnotrie fiamme;
 Perchè il poter d'irrevocabil fato
 Stringe tutti a calcar le vie di morte;
 Perchè gli Eroi neppur rispetta, e preme
 Dura Necessità, l'inclito CARLO
 Di umanità cede all'estrema legge;
 E cede sì che nella tomba istessa
 Gloria novella, e miglior vita acquista.
 Sen fugge l'anima nell'Empireo tetto;
 Quaggiù resta il suo frate, il fral che ispira
 Riverenza, e rispetto, amore e fedè,
 Quantunque (ahimè!) privo di spirto e vita.
 Quivi s'innalzi un monumento eterno,
 Quivi di notte il vel si cinga il giorno,
 Quivi l'Eccelso Eroe si pianga, e gema. (46)
 Voli la fama insino al doppio Polo,
 Voli ove sorge, e dove cade il giorno,
 Il duolo, il pianto all'universo apporti.

Can.

(46) *Eleçons a sa cendre un monument celebre,
 Que le jour de la nuit emprunte les couleurs;
 Soupirons, gémissons sur ce tombeau funebre,
 Arrasés des nos pleurs.*

Cantino i cigni, e con soavi accenti
 Ornin di CARLO le onorate gestar
 Altri lo affidi ai sempiterni annali:
 Altri lo segni Astro novello in cielo:
 Ch'io manco già, De' sommi Eroi, dell'armi
 Inesperto cantor, Febeo mi accese
 Insolito furor; la cetra amile
 Ripresi ardito; a maggior opra accinto
 Più dir volea, dissi poi meno, e tacqui
 Ancor dippiti; trascelsi alfin più saggio
 Poche di CARLO memorande imprese,
 Acciocchè d'esse al vario lustro e grande
 Non smarrisse il mio dir; *che, stoppa luce*
Spesso ascende ai mortal le vie del giorno,
 Vetro così di ner'umor si oscura
 Per contemplar del di l'ardente face,
 Affinchè i molti zai restando assorti
 Osi fissar sicuro il debil guardo
 Nell'Etereo magion di Urania il figlio.

VA1
 1515607